

GINO VERMICELLI

BABEUF, TOGLIATTI E GLI ALTRI

TARARA'

Estratto pagine 181 - 190

E la politica?

Già, la politica. Faccio un passo indietro, al periodo in cui ero a Rimini. Scoppiò in quei mesi un a polemica tra Palmiro Togliatti e Mao-Tse-Tung. Io non ne avevo nessuna colpa....Solo che 'l'Unità' pubblicava la risposta di Togliatti a Mao-Tse-Tung, ma non pubblicava cosa aveva detto Mao-Tse-Tung. Comprai il giornale una, due volte, tre volte, ma dell'intervento di Mao nessuna traccia. Allora, Gino Vermicelli scrisse all'Ambasciata cinese a Berna. La Cina non era riconosciuta da nessun paese, solo dalla Svizzera e, poco più tardi, da Londra. Scrisse una lettera e chiese: 'Per favore mandatemi la pubblicazione, possibilmente in italiano o in francese, con l'intervento di Mao-Tse-Tung'.

Mi arrivò una valanga di materiale. Solo che insieme alla valanga, arrivarono due tipi strani che presero pensione a 'Villa Maria': erano chiaramente dei servizi segreti. Era una cosa ridicola, ma loro sapevano che avevo scritto all'Ambasciata...

Purtroppo, la mia curiosità suscitò estremo disagio anche nel Partito comunista, perché un compagno della Federazione di Novara, tale Gino Vermicelli, era diventato un 'cinese'.

Io non ero 'cinese'. Però, leggendo Togliatti e Mao-Tse-Tung capivo che c'era una differenza di strategie, e che bisognava discutere su quella base, non semplicemente dicendo: 'Mao-Tse-Tung sbaglia!', senza nemmeno sapere cosa aveva detto.

E da quel momento fui considerato un 'cinese'.

Allora mi abbonai a 'Peking information' per essere un 'cinese' informato.

Gli elementi fondamentali dello scontro erano ideologici?

Eran ideologici ed erano anche un po' grossolani. Certo è che Mao-Tse-Tung accusava Togliatti di attendismo, di imborghesimento, di accettazione della tesi dell'avversario e Togliatti accusava Mao-Tse-Tung di avventurismo. Questo grosso modo: non voglio banalizzare, lo dico unicamente perché si capisca l'oggetto del contendere. Però a quel punto veniva da riflettere, perché il movimento comunista, fino ad allora, era stato, coeso, unito. La polemica con Mao faceva capire che non era più così e che il movimento comunista non era più unito: dunque, bisognava fare i conti con una realtà diversa e cominciare a riflettere, a discutere, a operare tenendo conto di questo.

Cosa che, a mio avviso, il Partito comunista italiano non seppe fare. Nel senso che continuò ad organizzare i suoi militanti, ad impostare la sua propaganda, la propria linea politica, come se esistesse una sola verità, mentre esistevano solo verità parziali e modi di vedere le cose da punti di vista, da esperienza, da percorsi diversi.

E così cominciai ad avere la fama di 'cinese'.

E ti disturbava?

No, affatto.

Era il 1963. Fu in quei mesi, se non ricordo male, che mi proposero di tornare a Verbania, dove esisteva un ufficio della Federazione delle Cooperative che assisteva le cooperative dell'alto novarese. L'ufficio di Novara era lontano, troppo per seguire la realtà di queste zone.

Già quando ero segretario della Federazione del partito avevo operato perché si costituisse la Federazione a Verbania, giacché era assolutamente ridicolo pensare che da Novara si potesse dirigere la massa di operai che stavano nell'alto novarese. Ricordo che ci fu opposizione da parte di alcuni.

Qui a Verbania facevo un lavoro abbastanza interessante, perché l'assistenza doveva essere in gran parte fiscale e contabile: imparai il mestiere, in modo da poter dare una vera assistenza, che voleva poi dire conoscere le leggi, studiarle, mantenersi aggiornati, eccetera.

Questo fatto di lavorare non più dentro il Partito, ma in un altro posto e fare politica nel tempo libero, mi portava inevitabilmente a pensare in modo autonomo.

Emergevano grossi problemi e nuove realtà: crisi delle società dell'est, le contraddizioni della nostra società, la smobilitazione delle fabbriche, una modificazione del ruolo della classe operaia dovuta in parte al suo ricambio generazionale, all'immigrazione, alla diminuzione della sua importanza numerica, eccetera.

Tutti problemi non risolti o, meglio, non affrontati, oggetto di discussioni marginali. Il Partito comunista seguiva la sua strada.

Torniamo a questo passaggio dal lavoro di Partito al lavoro sociale di massa. La sensazione che si ha è che tu non sia mai entrato nello scontro di potere nel Partito. Non ti sei mai battuto per un ruolo di potere.

Non ho mai accettato questa ipotesi. Non ritenevo e non ritengo fosse giusto: per me non era accettabile una lotta di potere all'interno del Partito. Una lotta di potere diventava inevitabilmente un fatto personale. Non mi sono mai battuto per il potere, né nel Partito comunista né altrove. Mi sembrava e mi sembra una cosa schifosa.

C'è un problema che riguarda il rapporto tra il sistema di valori e le regole...

Certo, e c'è un'etica, una morale, che ti dice che, se sei comunista, non puoi mirare alla carriera. Per me era ed è così.

Non ti sembra però che chi è portatore di questi valori sia poi debole dal punto di vista del potere decisionale?

E' debole, sicuramente Ma io sono convinto che, ad un certo punto, quando determinate questioni o atteggiamenti o interessi si scontrano con l'etica, vince l'etica. Sarò un idealista, ma io penso, per fare un esempio, che se un cristiano vuole fare il cristiano farà cose che non lo faranno mai diventare Vescovo o che daranno potere alla Chiesa. C'è una differenza tra i Papi e San Francesco.....

Non voglio fare paragoni troppo impegnativi, dico questo per spiegare qual è il problema.

Ma il potere può essere uno strumento.

Certo, questo è quello che si dice sempre. Poi però ti accorgi che quando il potere è conquistato al di fuori o al di sopra dell'etica, rimane il potere per il potere ed è sparita l'etica, il sistema di valori per cui si è voluto, cercato e magari conquistato il potere, lo strumento...

Ma tu, con l'esperienza che hai avuto, avresti potuto fare una diversa 'carriera politica: che so?... andare in Parlamento...

Non chiedermi perché non ho fatto 'carriera', come dici tu. Non so il perché, so però che non mi è mai interessato un granché questo fatto del Parlamento... delle cariche... eccetera. Davvero, non ci ho mai tenuto.

Tu sei la tua esperienza, la tua ricchezza personale, il tuo sistema di valori...

Sì, però se devo bruciare questo sistema di valori in uno scontro personale... Insomma, per fare un paragone, un pacifista non fa la guerra per vincere la pace....

Non hai mai sentito il limite di testimonianza di questo?

Ho sempre cercato di collegarmi con altri che avessero la stessa visione o, grosso modo, la stessa visione; ho sempre affermato che era solo comportandosi così, con assoluta coerenza fra valori e azione politica, che si poteva cambiare qualche cosa. E che non c'erano e non ci sono scorciatoie.

Su questi argomenti non hai mai raccontato, non hai mai detto, però si intuisce che appartengono alla tua esperienza diretta. Ad un certo punto tu, da Segretario di una Federazione, che era una posizione importante, con un'esperienza alle spalle di rilievo, sei uscito dai meccanismi decisionali del Partito e sei andato in un'organizzazione di massa. La sensazione che si ha è che ci sia stato un tuo ritrarsi, che ci sia stato un tuo rifiuto di certi meccanismi interni.

Si può dire anche così. Ciò che posso o voglio dire al proposito è che a Novara, nel 1961, in prossimità delle elezioni, si crearono delle 'correnti' all'interno del partito, proprio in relazione alla scadenza elettorale. Non erano dirette propriamente contro di me, Segretario della Federazione, appartenevano a una diversa concezione della politica. Allora andai a Roma, in Segreteria, andai

da Pajetta e dissi: 'Io non voglio più fare il Segretario della Federazione'. Non volevo condurre una battaglia su quel piano, su quel terreno. Pajetta fece la faccia scura, considerandomi un disertore, e disse: 'Va bene, prendiamo nota'. Non entrò nel merito. Cosa avrei dovuto fare? Condurre una battaglia contro altri compagni... Nel Partito Comunista c'erano centinaia di bravissimi compagni, che facevano il tesseramento, l'abbonamento al giornale, le riunioni. Avrei dovuto usare questi compagni per una battaglia interna? Non aveva senso. Lasciai correre, e me ne andai. La soluzione fu l'invio di un Segretario di Federazione dall'esterno, uno che fosse al di fuori di queste cose. Io fui mandato alle cooperative. Non mi sentii sconfitto e non ebbi un trauma per una cosa del genere.

Doveva avvenire uno scontro che avrebbe sconvolto e travolto dei compagni. Una considerazione però la voglio fare: ricordo che quando ero Segretario della Federazione il tesseramento del Pci era una cosa facilissima, perché avevi centinaia di compagni che si mobilitavano per fare le tessere. Purtroppo, quando venne il mio successore fu una fatica enorme, perché i compagni percepirono che qualche cosa era cambiato, ma non per me... percepirono che l'etica era cambiata.

Tu, da questo punto di vista – relazione tra sistema di potere e sistema di valori – hai visto una modificazione nel tempo?

Progressivamente, salvo alcuni casi. Alcuni personaggi, incontrati anche prima, erano portatori del sistema di potere; moltissimi, soprattutto alla base, erano portatori del sistema di valori. Col passare del tempo il sistema di potere divenne sempre più un dato abituale, normale, in qualche modo accettato. All'inizio, tu partivi dall'assunto che i compagni che condividevano con te la scelta etica erano delle brave persone, e che quindi potevi anche operare coerentemente, poi, pian piano alcune di queste persone si sono adattate al sistema e magari hanno fatto la 'carognetta', semplicemente perché era diventato quello il costume politico, perché era nell'aria. Si era sviluppato il capitalismo.

Erano anche cambiati i problemi....

Fuor di dubbio che era cambiata la società. Io non dico che questi erano diventati 'cattivi' perché c'era un tarlo che inquinava il Partito comunista. Stava cambiando la società, stava cambiando la politica e quindi anche i valori di riferimento. E il Partito comunista non era un'isola, non era esterno a questi fenomeni.

Non hai mai pensato che questa rinuncia fosse in qualche modo una sconfitta nei confronti della militanza politica?

Ma sì, però senza alcun dramma. Fu sconfitta di quei valori: io, personalmente, non ci perdevo e non ci guadagnavo nulla. Fare il Segretario della Federazione o lavorare per le cooperative, dal punto di vista della mia vita personale, era la stessa cosa. Dal punto di vista della visione del mondo capivo che stavano subentrando altri modi di essere, di pensare, che non mi appartenevano più. I nuovi dirigenti andavano a teatro la sera della prima, perché, tra le altre cose, incontravano i personaggi della società civile. Io, allora, non sarei mai andato a teatro la sera della prima, per non incontrare il Prefetto o il Questore. Era una cosa diversa.

A parte l'esperienza da albergatore, che come hai detto, fu divertente, il lavoro di massa era significativo, era importante. Tu l'hai vissuto solo come un lavoro che ti lasciava spazio alla politica, o pensavi di avere un ruolo politico?

L'uno e l'altro. Si lavorava in associazioni di massa ed era da incoraggiare lo sviluppo di queste iniziative. In quel periodo si costituirono molte cooperative, tante nel settore agricolo, che ancora oggi sono vive e vitali. Ritengo una cosa ben fatta avere aiutato queste società 'no-profit' a nascere o, quelle che esistevano già, a vivere. Era un lavoro che facevo con impegno, perché mi interessava quel mondo del lavoro, quel tipo di organizzazione sociale. Però, non al punto da tenermi lontano dalla politica attiva, che è un'altra cosa.

Era importante che mi lasciasse anche il tempo, e la libertà soprattutto, per la politica. Non era vietato che io prendessi un giorno per andare a Roma, purché facesse il mio lavoro.

E arrivò il '68....

Fu un vero sconvolgimento. Ricordo che ci fu una grande manifestazione di studenti a Milano, con una certa ostilità verso il Pci. Cercai di parlarne alla Federazione, che era invece molto impegnata su altre questioni: in quello stesso momento erano avvenute alcune conquiste importanti, credo dei pensionati, e il movimento dei giovani, che io ritenevo importante, era considerato secondario.

Fu una sottovalutazione incredibile. Con altri compagni – c'erano persone che condividevano la mia stessa valutazione su quanto stava succedendo – pensai che, non attraverso il Partito Comunista, ma attraverso iniziative di massa, si sarebbe potuto, in qualche modo, organizzare, incanalare, orientare, fruire, incentivare il movimento. Perché di questo si trattava, non di semplice 'rabbia giovanile' e, infatti, di lì a poco sarebbe nato il movimento studentesco.

Creammo allora il Comitato operai-studenti, che fu la prima organizzazione di massa che si interessò di questi problemi qui a Verbania: successo e insuccesso! Lo portammo avanti fra mille difficoltà e fra le complessità che un movimento del genere comportava: divisioni, nascita di diversi soggetti politici, il Movimento Studentesco, poi il Manifesto.

Il Manifesto, all'inizio, sorse unicamente come iniziativa di ricerca e di approfondimento teorico, momento che era stato sempre assente nel movimento operaio. Non che il Manifesto sia riuscito poi ad approfondire e a ricercare molto, e soprattutto con successo; però poneva questa esigenza di discutere, cosa che non era possibile nel Partito comunista. Non era possibile nel senso che non attecchiva. Alcuni compagni, eravamo tutti o quasi iscritti al Pci, cominciarono a comprare 'il Manifesto', la rivista, discutemmo... Nel Comitato operai-studenti alcune di queste facevano proseliti. Nel frattempo, però, ora non ricordo la cronologia, sorse anche altre organizzazioni che facevano capo al movimento, il Movimento Studentesco, Lotta Continua, Avanguardia operaia, eccetera.

E il partito come reagì?

Si arrivò ad un certo punto che, per interferenza dell'Unione Sovietica – questo bisogna saperlo – di Breznev in persona, fu chiesto che coloro che avevano osato fare una rivista che metteva in discussione il ruolo dell'Unione Sovietica, la funzione guida del movimento operaio internazionale, eccetera, eccetera, fossero radiati dal partito.

Ma fu Praga l'elemento scatenante?

No, non fu l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, la fine della 'primavera' di Praga, l'elemento scatenante. Su Praga, il Partito comunista prese posizioni coraggiose e corrette. Ricordo perfettamente quei giorni: andammo in Federazione, io e Carlo Alberganti, con un comunicato da proporre alla Segreteria. Non l'accettò. Gianni Motetta, che era allora il segretario, era esitante. Arrivò però la comunicazione da Roma che la segreteria del Partito comunista italiano assumeva una posizione contro l'invasione della Cecoslovacchia: allora la nostra posizione fu accettata.

Successivamente a questo, forse mesi, forse un anno, ci fu l'intervento di Breznev, intervento che fu anche pubblicato. Diceva che non era tollerabile che nel Partito Comunista esistesse una frazione, una corrente, che assumesse quelle posizioni. Non erano poi posizioni radicalmente divergenti da quelle del Partito comunista, erano di critica e di riflessione, di maggiore vicinanza al movimento: certo, si ponevano dubbi su quello che si chiamava allora 'movimento operaio internazionale'. Vinse Breznev.

La fondazione della rivista non era il primo passo consapevole di una rottura?

Poteva essere una rottura e poteva non esserlo.

Non c'era la scelta, in quel momento.

Diciamo che era una probabilità, una possibilità. Si arrivò, comunque, alla rottura. Furono radiati a Verbania alcuni militanti. Ricordo con che orgoglio alcuni compagni del Partito comunista mi dicevano: 'Abbiamo buttato fuori il Buffoni'. Il povero Peppo!

Io presentai la lettera di dimissioni: furono accettate. Così passammo dalla parte dei nemici del Partito comunista. Una cosa ridicola!

Sì, perché la situazione era questa: se tu lasciavi il Partito comunista, perché non eri d'accordo, per mille motivi non condividevi, diventavi immediatamente un nemico del Partito comunista. Era una cosa assurda, non reggeva, ma era così.

Come mai accettarono le tue dimissioni. Che spiegazione ti sei dato?

Non fui radiato o espulso, accettarono le dimissioni e la spiegazione che mi sono dato è che io, in verità, non avevo mai fatto un lavoro considerato scissionista nel Partito comunista. Avevo condotto un'azione di lotta politica aperta, leale. Dovevano riconoscere questo fatto. Anche se la decisione fu presa qui, fu però per intervento di Roma che accettarono le dimissioni e l'atto formalmente si basava su questo fatto: io non avevo assolutamente lavorato per una scissione del Partito comunista, ero un sostenitore delle mie opinioni, delle mie tesi, alla luce del sole.

Ma per molti altri lo avevano fatto.

Lo so, lo so. Forse, con me... speravano in un recupero. Non so: sono loro che hanno preso la decisione, mica sono io.